

la cristianità, a quest'offesa della Chiesa e unito con i vescovi sostenesse con forte mano il vacillante tempio di Dio.¹

Grande fu a Roma la disillusione allorchè il Breve all'Episcopato tornò indietro dopo alcune settimane. Il nunzio Pamfili, in conformità del suo incarico,² aveva consegnato la lettera al presidente arcivescovo di Tolosa. Questi l'aveva già accettata, coll'osservazione però, che senza il permesso della Corte non poteva pubblicarla. Invece di lasciare al principe della Chiesa la cura di ottenere il relativo consenso, il nunzio prese per sè questo compito.³ Il Praslin, parente del Primo ministro, affettò indignazione perchè il Papa si rivolgeva all'assemblea episcopale senza intesa preventiva con la Corte; egli farebbe meglio ad astenersi da simili Brevi eccitatori, che non potevano causare se non turbamenti. Il Pamfili si rimise in tasca il Breve in silenzio e lo rispedì a Roma notando, che egli aveva dovuto sopportare vivaci rimproveri da parte dello Choiseul, che gli aveva detto chiaro e tondo, che in Francia tutti i Brevi dovevano andare ai vescovi per mano del re. Inoltre il Breve era giunto troppo tardi, quando le rimostranze dei prelati al monarca erano già avvenute.⁴

¹ * *Nunziat. di Francia* 453 s., 234 ss., Archivio segreto pontificio.

² * Torrigiani a Pamfili il 9 giugno 1762, Cifre, ivi.

³ * Torrigiani a Pamfili il 14 luglio 1762, ivi.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 28 giugno e 3 luglio 1762, ivi 516; * Pamfili a Torrigiani il 2 agosto 1762, ivi 517; * Torrigiani a Pamfili il 14 luglio 1762, ivi 453; Ricci, * *Istoria* 96, 99. Può forse riuscire interessante l'udire la caratteristica data dal Ricci in tale occasione del Pamfili, sebbene sia da riconoscere, che la disillusione per l'insuccesso può avere influito alquanto sul suo giudizio. Egli scrive: « Monsignore Pamfili [propriamente « Colonna »; egli aveva una prelatura « Pamfili »] era rispettabile per la famiglia e per la sua pietà, era ancora savio, ma non aveva uno spirito niente superiore al comune, era giovane di età; la sua prima uscita era stata alla Nunziatura di Francia in tempi scabrosissimi, era di naturale timido, la timidità accresciuta dal poco conto che si faceva di lui in quella corte, e non aveva Audace nè alcuna persona savia che lo assistesse. Il Generale dovette con dolore offrire a Dio il suo abbandono » (p. 96). « Il Nunzio di Francia pochissimo informava Roma delle cose correnti, perchè pochissimo era egli stesso informato, e perchè non avesse attività nè ministri, o perchè fosse negletto dal Ministro di Francia, come significò chiaramente il Papa al Generale » (p. 87). « Da Parigi riseppe persona bene informata che il Re parlando con l'arcivescovo di Narbona si lodò molto della prudenza del Nunzio nell'affare de' Gesuiti (il Nunzio aveva ricevuto ed accolto M. Gallifet), e perciò diede per ora al sig. abate Finatier, segretario di monsignore, 1500 Lire di pensione. La prudenza era stata di operare con freddezza in cosa che senza paragone più riguardava l'autorità della Sede romana che l'interesse de' Gesuiti, come è palese ad evidenza. L'abate Finatier si spacciava per amico de' Gesuiti: Ognun vede che voglia dire, che il segretario di un Ministro del Papa in Francia sia pensionario del re di Francia stesso » (p. 152).